

Utopie concrete

di Marco Martinelli

È vero quello che hanno detto, sia Armando Punzo che Nando Tavian, a volte nell'arte e nell'amicizia è il prendersi a calci che ci fa crescere: però l'amicizia e l'arte sono anche il regno del contrario, guai se non lo fossero, il regno dove anche il contraddirsi può essere fatto con delicatezza. Perché a volte il prendere a calci nasconde una saccenza arrogante. Siamo stati quasi trent'anni con Claudio, ha tenuto a battesimo le Albe dal lontano 1983, e con lui ogni discussione era sempre nel segno dell'affetto e dell'abbraccio. E non erano mai abbracci consolatori: perché anche a distanza di giorni, le sue parole te le trovavi dentro, conficcate come una spada nel cuore. Si sa che sono i discepoli a "fare" i maestri: Claudio lo avevamo scelto come nostro maestro fin dal primo incontro, maestro per quella sua umanità calda e intransigente, per quella sua fame d'arte, per quelle sue riflessioni che ti costringevano a non eludere mai le acque profonde. Claudio continua a dialogare ancora oggi con noi, dal "luogo" della sua assente, luminosa presenza.

Nell'estate del 2011, al Festival di Santarcangelo, eravamo tutti i giorni allo Sferisterio con duecento bambini e adolescenti da tutte le parti del mondo: insieme ogni giorno si saltava, si saltellava, si cantava e si gridavano i versi di Vladimir Majakovskij. Claudio lo sentivo lì con noi, era lì che gridava Majakovskij insieme a noi.

In quei dieci giorni arrivavo a sera che non riuscivo a prendere sonno: dopo ore e ore di immersione nell'energia di quella massa di ragazzini turbolenti e scatenati, non ce la facevo, non mi addormentavo, l'adrenalina era troppo forte. In quelle dieci notti senza sonno è nata la *Canzone dei luoghi comuni*, che Ermanna e Gigio presentano in questa festa. I versi sono venuti da sé e Claudio era lì con me, mi era accanto, lui e quella benedetta "utopia concreta" alla Ernst Bloch che mi aveva trasmesso con il suo rigore e il suo sorriso largo.